

Segue dalla prima

Davanti al Tg di *Rede Globo*, nella casa di San Paolo, ride (non sorride) con l'allegra di chi si gode il giorno di festa, Mino Carta, giornalista che da quarant'anni accompagna la storia del Brasile. Ha fondato e diretto un quotidiano e i tre settimanali più seri e più venduti. L'ultimo, *Carta Capital*, festeggia il decimo compleanno. Un'Espresso riflessivo. Le sue analisi inquietano chi manovra il Paese. Nella pagina dei commenti l'Italia viene ricordata quasi ogni settimana: cinquanta righe non solo per nostalgia dell'ex ragazzo che ha lasciato Genova al seguito del padre chiamato dal mitico Mattarazzo a dirigere la *Folha* di San Paolo; le cinquanta righe sintetizzano l'amarezza di chi ci osserva da lontano non sopportando lo sfascio. Berlusconi ne è sempre protagonista.

Sudamericano è l'aggettivo che accompagna il disprezzo delle polemiche italiane: sintetizza imbrogli, cambi di bandiera, corruzione e le bugie di politici che rovesciano la morale nell'avanspettacolo, pur di restare a galla. Come può, chi è ormai sudamericano, ridere del capo del governo italiano? «Non ridi», risponde Mino Carta: «Mi vergogno. Non esistono differenze sostanziali tra la classe dirigente che oggi ha in mano le redini dell'Italia e la élite brasiliana, ignorante e ben determinata a mantenere i privilegi come stanno. Accontentano a cambiare la forma mai la sostanza. In questo senso è agghiacciante la somiglianza con l'Italia di Forza Italia e dintorni. Riescono ad essere più provinciali dei provinciali pachiani di qua».

Carta è un inventore di giornali. Da giovane ha frequentato le redazioni di *Time*, *l'Express*, *Spiegel*; a Milano si è fermato a *Panorama* di Lamberto Secchi.

Ha respirato un'aria diversa dalle abitudini brasiliane, esperienze che ne ha segnato la vita. La San Paolo di quegli anni era difficile, ma Carta ha fatto finta di non rendersene conto creando giornali senza fare l'imbianchino dei potenti, continuando a mettere le mani, quasi fosse in Europa, sotto le carte ufficiali alla ricerca della

Nelle polemiche italiane compare spesso l'aggettivo «sudamericano»: sintetizza una miscela di imbrogli, bugie, corruzione

Eppure oggi in Sudamerica c'è chi ride (o si vergogna) dell'abisso in cui è finita l'Italia. E del suo capo che l'ha portata così in basso

L'Italia? È finita in Sudamerica

MAURIZIO CHIERICI

verità. *Jornal do tarde*, era il quotidiano nato da una costola da *Estado do San Paolo*: giornale-padre conservatore dagli occhi chiusi, giornale-figlio senza peli sulla lingua. L'editore Civita (milanese scappato da Milano per le leggi razziali) gli chiede di inventare *Veja*. 1967, Brasile sotto dittatura militare. Subito un grande successo, il successo continua. Subito la censura. Poi due volte in galera, ma Mino Carta non si arrende. Risponde ai generali inquisitori con l'ironia di una serie storica dedicata alle Crociate i cui combattenti ogni settimana ripetono il ridicolo e le violenze dei militari che incatenano il Paese. Come ha fatto Jorge Amado con «Alte uniformi e camice da notte». Amado è dovuto scappare a Parigi, Carta è rimasto. Purtroppo Civita ha bisogno della banca nazionale per allargare la casa editrice. E un ministro fa dipendere il prestito dalla testa di Carta. Che non si rassegna a cambiare niente, a non licenziare le penne indesiderate: se ne va dopo l'assassinio di Herzog, protagonista televisivo della cultura brasiliana morto sotto tortura. Fonda *Istoé* mentre il regime declina. Lo fa trionfare quando i militari se ne vanno. Dieci anni fa organizza *Carta Capital* chiamando analisti e politologi raffinati. Ecco perché le sue parole sull'Italia rattristano chi li ascolta.

La curiosità è capire se una certa somiglianza con la politica del proprietario di *Rede Globo*, protagonista assoluta della comunicazione brasiliana, quel Roberto Marinho poco amato dagli intellettuali liberi di un Paese del quale è stato padrone fino a un anno fa quando si è spento centenario; curiosità di capire, se la strategia insopportabile del voler comandare tutto e tutti possa influenzare il giudizio negativo di Mino Carta

su Berlusconi. Perché i due dottori si somigliano a partire dalle *tele-novelas*. Marinho ne è stato imperatore, nonno di *Beautiful* e *Dinasty* sulle quali l'importatore Berlusconi ha costruito il monopolio della Tv e della pubblicità. Poi il legame parallelo e strettissimo con politici in eterna genuflessione per

mendicare spazio sui teleschermi. Imploravano volevano farsi vedere, altrimenti nella società dell'immagine restavano solo ciò che promettevano a mani vuote, e non bastava.

No, Marino e Berlusconi sono diversi: analisi di Mino Carta. Marinho è diventato boss dell'infor-

mazione con la protezione del regime militare. Berlusconi ha costruito l'impero con l'aiuto di Craxi, decreti *ad personam* e bacchette ai magistrati che si opponevano. Dittatura e democrazia non sono paragonabili. Ma la diversità è più ambigua e profonda: «Marinho non si è mai sognato di diventare

padrone politico del Brasile. Mai ha immaginato un partito unico ai suoi piedi. Quel tira e molla con la bancarotta che dà una mano ai truffatori non rientrava nelle sue corde. Lavorava sulle stesse ipotesi restando fra le quinte. Nessuno discorso o proclama Tv. Mi par di ricordare di averlo visto nei Tg una sola volta quando è entrato da "immortale" nell'accademia delle lettere brasiliana. Il passaggio televisivo più lungo riguarda il suo funerale. Il feretro passava fra le lacrime. Piangeva anche il presidente Lula e mi sono sorpreso. Marinho sapeva benissimo di essere il padrone del Brasile e non sentiva il bisogno di apparirlo. A cosa serviva diventare presidente della repubblica di una repubblica presidenziale, quando era in grado con giornali, Tv, manovre economiche alle quali nessuno sapeva resistere, di ottenere tutte le leggi che gli servivano, e di far votare la gente per gli amici che lo omaggiavano, e di far eleggere i presidenti che sceglieva: Collor, perfino Fernando Herinque Cardoso erano appesi ai suoi fili. Con la dittatura non ha superato il perimetro che riteneva sicuro: ne ha approfittato senza strafare. Poi è venuta la grande influenza sulla società nel primo ritorno della democrazia, anche se pare impossibile una democrazia autentica in un paese tanto squilibrato: l'eredità della schiavitù resta ancora sui marciapiedi degli affamati. Si è fatto aiutare nei corridoi della politica da Antonio Carlos Magalhães, governatore di Bahia, senatore e ministro della comunicazione. Una specie di Andreotti senza raffinatezza ed ironia: il suo ruolo ricorda l'impegno di Gianni Letta. L'assicurarsi il controllo del 70-80 per cento della pubblicità nazionale lo fa somigliare, questo sì, a Berlusconi. Marinho condizionava ogni giornale

e ogni Tv. Senza pubblicità i media non vivono e Marinho distribuiva ossigeno pretendo che gli editori appoggiassero i suoi disegni». Rete di influenza che copre l'intero Brasile. «A differenza di Berlusconi aveva scelto di invecchiare nel mondo astratto dei potenti senza tingersi o trapiantare i capelli o farsi mettere a posto le rughe dall'amico Pittanguui, profeta della chirurgia plastica. Nel Brasile dove il

calcio è quasi religione non ha mai fatto il presidente di una squadra. Per il resto manteneva le virtù di qualsiasi miliardario sudamericano. Leggende sull'abilità di subacqueo, cavallerizzo, *tombeur des femmes*. Voci di voci. Nessuno osava fargli domande. Vestiva sobriamente, senza grande gusto, eppure sembra quasi elegante quando il paragone sono i doppiopetti e le cravatte di Berlusconi. Se proprio devo pensare a un parallelo tra il presidente italiano e un politico brasiliano, il politico è Paulo Sarlim Maluf, origine siriana, governatore di San Paolo imposto dalla dittatura. Anche lui imprenditore. Canta e suona davanti al pubblico degli amici. Anni fa riempivano la repubblica di un pubblico incoraggiavano, ma dopo la scalata mancata alla presidenza del Paese, è in continuo ribasso. Quasi nessuno ormai lo va ad ascoltare».

L'anno prossimo gli italiani del Brasile vanno a votare per mandare il loro onorevole a Roma. Per il momento solo 200mila hanno diritto alla scheda. Sceglieranno il Roberto Marinho di Arcore o si lasceranno sedurre dalla nostalgia nera che il povero ministro Tremaglia cerca di rianimare? «Gli italiani sono cambiati. Tempo fa chi era sceso dalle navi dell'emigrazione non ha trattenuto l'orgoglio quando Balbo è arrivato coi suoi idrovolanti annunciando una patria che cominciava a contare nel mondo: si diceva. È il sentimento col quale sono invecchiati; ormai appartiene al passato. Adesso ogni volta che leggo cosa fa Berlusconi provo sconcerto. Non perché è di destra, ma per come si arrangia senza perdere di vista i propri interessi. Sudamericani saremmo noi? In fondo meglio Aznar. Con la sua aria da *maitre d'hotel* sembrava più serio».

mchierici2@libero.it



la foto del giorno

Un ragazzo che era caduto per terra viene sollevato sopra la folla per evitare di essere schiacciato. Ad Addis Abeba oltre 200mila persone hanno partecipato alla manifestazione organizzata dalla Coalizione per l'Unità e la Democrazia nella capitale somala prima delle elezioni legislative (AP Photo/Karel Prinsloo)

Wojtyla sull'Iraq: non era laico, ma parlava chiaro

LUIGI CANCRINI

Egredo dottor Cancrini,

esprimo il mio profondo dissenso dalla risposta data su «l'Unità» del 18 aprile scorso al lettore Guerrino Bellinzani. Non c'è dubbio che ogni giudizio è sempre relativo, ma, il più delle volte, esistono, però, delle possibilità di verifica che consentono di qualificarlo vero o falso. Ebbene, io ritengo che quello da Lei espresso su Wojtyla non sia propriamente vero. Nel rappresentarlo come il Papa del dialogo, quasi un seguace del pensiero di Guido Calogero, afferma che egli «sprimeva tolleranza (...) rispetto per il pensiero dell'altro che non ha precedenti nella storia del pensiero religioso»; «una dimensione il cui corrispettivo etico sta nella necessità di basare le proprie scelte sulla convinzione personale». «Considerando (...) peccato vero (...) quello di chi rinuncia a pensare con la sua testa». «Rispetto della ragione degli altri, consapevolezza profonda del fatto che nessuno sulla terra ha la possibilità di credere (...) di possedere la verità».

Non ritengo corretto fare queste affermazioni in relazione a chi nel suo ultimo libro «Memoria e identità» (Rizzoli, 2005), sostenendo un'aperta sfida alla civiltà contemporanea, ha messo in discussione il pensiero laico a partire dalle sue radici. Col «cogito ergo sum» di Cartesio - ha detto - l'uomo ha scalzato il Dio creatore ed ha preso di essere lui solo, arbitro del proprio destino, a decidere «ciò che è buono e ciò che è cattivo». Dio - ha ancora detto Wojtyla - diventerebbe così un «contenuto della coscienza umana». Ed ha nello stesso libro sostenuto che, approvando leggi abortiste, i parlamentari «si spingono oltre le proprie competenze» ed «entrano in palese conflitto con le leggi di Dio e le leggi della natura», nelle quali le prime sono per Egli immanenti. L'attacco al pensiero laico non poteva essere più radicale da parte del massimo rappresentante del cristianesimo. Non può certo poi chiamarsi uomo del dialogo chi, proprio rifiutando, condannando, senza discussione, i teologi della liberazione e tutte le correnti aperte al mondo moderno: con la stessa identica determinazione di Joseph Ratzinger, che volle accanto a sé, come custode della fede, ed il quale, poche ore prima di succedergli, ha, con perfetta continuità, difeso il fondamentalismo della Chiesa Cattolica, attaccando «il marxismo, il liberalismo, l'individualismo, l'agnosticismo, il sincretismo, il relativismo, che non riconosce nulla come definitivo e che lascia - gravissimo errore da condannare ed estirpare - come ultima misura solo il proprio io».

Luigi Ficarra

Debbo riconoscere che le sue osservazioni sono fondate. Ho semplificato troppo, probabilmente, una questione complessa parlando del papato di Giovanni Paolo II come di un papato "laico", di grande respiro perché occorreva riflettere con più attenzione su una serie di fatti che contraddicono questa affermazione. Di quei fatti io mi ero occupato in realtà dicendo che si trattava di discorsi rivolti a chi crede ma lei fa bene ad elencarli perché sono parte integrante di una storia che è ancora tutta da studiare e da scrivere. Due precisazioni sono importanti, tuttavia, per spiegare (e in parte difendere) il senso della mia risposta precedente. La prima, la più importante, riguarda i modi del comunicare.

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

Comunichiamo tutti continuamente in più modi ma una distinzione va fatta comunque fra gli aspetti verbali e quelli non verbali della nostra comunicazione. Diciamo molte cose con le parole, infatti, ma molte altre ne diciamo con i gesti, con le espressioni del volto, con i toni della voce, coi tempi del nostro presentarci all'appuntamento della comunicazione. Lo sanno bene, oggi, i pubblicitari, i politici e tutti quelli che sono interessati a comunicare in modo "efficace". È da questo punto di vista, credo, che è possibile affermare (come io ho fatto appunto nel mio articolo) che Papa Wojtyla è stato un grande Papa laico nella misura in cui i suoi gesti (fatti di incontri e di viaggi di aperture di credito e di ammissioni di responsabilità) hanno spezzato tabù secolari, rin-

novando profondamente nel modo di porsi e di essere della Chiesa. Rivendicando, alla Chiesa stessa e a chi la rappresenta in terra, un ruolo eminentemente spirituale e sottraendo la politica della Chiesa al gioco delle mediazioni politiche e alla valutazione dei rapporti di forza. Come credenti si può essere d'accordo con Bush sull'aborto, voglio dire, se poi si è capaci di buttarli in faccia, con tutta la necessaria chiarezza, la inconciliabilità delle posizioni di chi vorrebbe difendere la vita e mette in moto, sulla base di argomenti incerti, una macchina da guerra potente, sofisticata, spaventosamente distruttiva. Sta nella posizione chiara assunta sul tema della guerra, a mio avviso, il merito maggiore di Papa Wojtyla. Dal tempo dei bom-

bardamenti sull'ex Jugoslavia a quello dell'Afghanistan e poi dell'Iraq, il suo è stato un discorso di metodo prima che di merito e la sua indicazione sulla necessità di considerare la pace come un bene supremo ha avuto, nel mondo, un'eco senza precedenti. Al modo in cui un'eco senza precedenti hanno avuto, nel mondo, le scelte di un papa capace di chiedere scusa agli ebrei che non avevano saputo riconoscere, nel Cristo il Messia di aprire uno spazio di dialogo con l'Islam dopo secoli e secoli di contrapposizione frontale con il mondo di quelli che erano considerati i più pericolosi degli "infedeli" e di dare un contributo decisivo, con una serie di incontri mirati a tal fine, al superamento della separazione fra cattolici, protestanti ed ortodossi. Molto diversa e molto meno crudele sarebbe stata probabilmente la storia del mondo in questi due millenni se la Chiesa di troppi Papi precedenti non avesse avallato, con l'entusiasmo esplicito di chi ci crede davvero o con il silenzio complice di chi ha paura di prendere posizioni troppo chiare, l'idea dei ghetti e quella, che ad essa direttamente si collega, delle persecuzioni o l'idea della guerra giusta (o santa) combattuta per difendere o imporre a chi non la condivide una fede religiosa. Distruggendo intere culture (come hanno fatto i gesuiti in tante parti dell'America Latina) e offrendo alle smanie di potere di troppi re e dittatori il marchio di garanzia («*in nomine domini*») della benedizione di Roma.

Tutto questo non è sufficiente, forse, per definire davvero "laico" il papato di Wojtyla. Vere sono, infatti, tutte le cose che lei ha scritto nella sua lettera e capaci di mettere in crisi seriamente tutta questa mia argomentazione. Quello che va meditato è, tuttavia, anche il modo in cui si è reagito, nel mondo, alla elezione del nuovo Papa. Mi trovavo in Messico nei giorni in cui i Cardinali riuniti in Vaticano hanno scelto il successore di Giovanni Paolo II e sono rimasto notevolmente impressionato dall'angoscia suscitata dalla loro scelta. Una scelta sentita come una scelta volta soprattutto a riportare la Chiesa sulle strade della difesa intransigente della fede (cattolica prima che cristiana, cristiana prima che religiosa) e dalla ricerca di buoni rapporti con chi, nel mondo, ha più potere. Una scelta con cui la Chiesa sembra di nuovo interessata alla sua vocazione temporale più che a quella di ordine spirituale: interessata a trattare prima e più che a dare testimonianza. Non solo e non tanto perché quella che fu condannata da Ratzinger fu la "teologia della liberazione" quanto, e soprattutto, perché la Chiesa avrebbe potuto e dovuto scegliere, per spingere nella direzione indicata con i suoi gesti da Papa Wojtyla, una persona (una storia, una posizione) più chiaramente impegnata nel difendere il ruolo di una religiosità utile al mondo di oggi. Sintetizzando le aspettative di chi crede, prima di tutto, nella necessità di superare gli squilibri che lo rendono ingiusto, pericoloso, inaccettabile per chi di fronte ad esso si pone con onestà e con coraggio. Come Wojtyla aveva, in effetti, iniziato a fare. Come a mio avviso è difficile che saprà fare il Papa Ratzinger di cui non a caso Marcello Pera ha detto che potrebbe essere l'uomo giusto, invece, per ridare fiato a chi, da destra, non ha più ideali dietro cui nascondere la sua convinzione profonda nel fatto che di dio ce n'è uno solo: quello del denaro e del libero mercato.

l'Unità

Direzione, Redazione:

- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Presenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Sf. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Raimondo Becchis
CONSIGLIERE
Francesco D'Etore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 8 maggio è stata di 152.392 copie

DIRETTORE RESPONSABILE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro** (vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldino Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**